

Come cambia la mentalità degli elettori con il meccanismo che si applicherà il 27 marzo. Importanza della previsione

Voto senza padroni La psicologia dell'uninomiale

Ottimo, ma ha un vizio: le due Camere

LUIGI BOBBIO

LA LOGICA del sistema uninominale è tutta in una semplicissima corrispondenza: ogni collegio ha uno e un solo rappresentante in Parlamento e viceversa ogni parlamentare rappresenta uno e un solo collegio. Nella sua elementarietà (o se volete nella sua rozzezza) essa ha un pregio indiscutibile: quello di stabilire un rapporto biunivoco tra elettori ed eletti. Questi ultimi sono esattamente chi rappresentano, mentre gli elettori sanno esattamente con chi prendersela. Il sistema autorizza deviazioni clientelari e particolaristiche di ogni genere, ma almeno fissa in modo certo le responsabilità. Funziona proprio perché è di un'abissale semplicità.

Nella versione italiana questa limpida corrispondenza non è stata mantenuta. Non mi riferisco alla quota proporzionale su cui si è molto discusso, ma che in verità non altera il principio sopra richiamato (si limita ad aggiungere un altro). Mi riferisco alla questione, che è stata meno dibattuta, ma che può risultare assai più distortiva, della contemporanea sovrapposizione di due reti di collegi, quelli della Camera e quelli del Senato, che eleggono rispettivamente due tipi di rappresentanti, i deputati e i senatori.

L PRINCIPIO della semplicità - un collegio, un rappresentante - è chiaramente violato. I collegi sono posti su due livelli, con circoscrizioni territoriali differenziate, che danno luogo a due gruppi diversi di rappresentanti. Ciò determina un inevitabile disorientamento tra gli elettori e finisce per annacquare le responsabilità. Facciamo un esempio: il collegio senatoriale 6 del Piemonte comprende tutti i comuni del collegio 15 della camera, 4 comuni su 6 del collegio 14 e 1 comune su 13 del collegio 16.

L'elettore medio sarà in grado di riconoscere i «suoi» parlamentari e capire con quali altri elettori (con quale comunità) li condivide? Il dubbio è accentuato dal fatto che in tutti i paesi in cui si vota con il sistema uninominale esiste una e una sola rete di collegi che genera una e una sola serie di rappresentanti. Quando il Parlamento è bicamerale, soltanto una delle due Camere è eletta in questo modo. L'altra è per lo più formata attraverso elezioni di secondo grado (Francia, Germania), o in ambiti territoriali del tutto diversi e facilmente riconoscibili (Usa), quando addirittura non è elettiva (Inghilterra). Il sistema uninominale fa a pugni con il bicameralismo, come l'abbiamo praticato finora in Italia e come lo stiamo pigramente perpetuando. È un tema in più su cui riflettere.

Come cambia la mentalità dell'elettore con il sistema uninominale. Lo abbiamo chiesto a due degli autori di un volume che esce in questi giorni e che pone a confronto i sistemi in uso nelle democrazie occidentali, «Rappresentare e governare», a cura di Oreste Massari e Gianfranco Pasquino (il Mulino). Nella scelta del voto entra l'elemento della previsione e si allontana quello dell'appartenenza.

ORESTE MASSARI

Le imminenti elezioni politiche saranno decise, oltreché dagli orientamenti politici generali dei cittadini, anche dall'interazione tra le nuove regole elettorali per la Camera e il Senato e i comportamenti che i vari attori (elettorato, singoli partiti, poli, candidati) assumeranno sulla base soprattutto della percezione soggettiva dell'influenza di tali regole. A determinare l'esito generale della competizione elettorale non saranno più i voti di lista complessivi ma i seggi conquistati. Il risultato generale sarà la somma degli esiti che si avranno nei singoli collegi uninominali.

La tendenza accelerata alla bipolarizzazione sarà probabilmente la regola e sarà l'elettorato stesso a determinare la bipolarizzazione, nel senso che - quale che sia il numero dei candidati in campo e dei poli rappresentati - tenderà a individuare immediatamente il candidato più competitivo all'interno della sua area politica di riferimento (più vasta rispetto alla sua precedente appartenenza o preferenza partitica). L'elettorato si polarizzerà, perciò, verso i due candidati percepiti come più in grado di vincere. Se un elettore di centro trova che il suo naturale candidato (di centro) è meno in grado di vincere rispetto ad un forte candidato di destra, voterà quest'ultimo pur di non far passare il candidato di sinistra, posto che questo sia il più sgradito rispetto alle sue preferenze (o viceversa). Detto in altri termini, il comportamento di voto del singolo elettore all'interno del singolo collegio uninominale sarà determinato più da un calcolo razionale, nel senso del voto «utile», che dall'espressione di una appartenenza.

L'affievolirsi del voto di appartenenza sarà facilitato anche dallo spostamento della attenzione verso il singolo candidato. Le campagne elettorali nei singoli collegi risentiranno indubbiamente della centralità del candidato.

L'appartenenza potrà, invece esprimersi nel voto di lista proporzionale alla Camera (ma le due schede potranno dar luogo al fenomeno del

voto cosiddetto diviso: un voto alla lista non necessariamente coerente con il voto al candidato). Gli stessi attori politici, i poli o i singoli partiti, possono o meno assecondare questa tendenza: possono collocare i propri candidati in relazione alla struttura competitiva nei singoli collegi, possono fare anche accordi più o meno sotterranei (per esempio favorire un candidato forte di un polo concorrente, ma vicino come collocazione sul versante di centro-destra, mettendo un candidato di bandiera, cioè debole, in cambio di un analogo e contrario scambio in un altro collegio). Sul versante delle strategie elettorali nelle candidature dei vari attori politici c'è da dire, tuttavia, che il ristrettissimo tempo a disposizione non permetterà adozioni di tattiche ragionate e sofisticate. Inevitabilmente, sarà una campagna, sul lato dell'offerta dei candidati e per i poli di centro-destra, pasticciata, frenetica, e inevitabilmente grezza. Nel collegio uninominale è importante non solo chi vince il seggio, ma anche chi arriva secondo, perché questo influenzerà le successive competizioni elettorali. Chi arriva terzo probabilmente sarà fuori gioco definitivamente alle successive tornate.

Se l'effetto bipolarizzante e selettivo nel singolo collegio uninominale è forse facilmente prevedibile, non così automatico appare l'effetto sul piano nazionale. Il tempo e la devastante destrutturazione del vecchio sistema partitico congiurano contro queste tendenze. Allo stato presente, i poli o i cartelli elettorali sono tre o quattro a seconda dell'esito delle trattative in corso: Lega-Berlusconi-neoconservatori ex-Dc (centro-destra), Msi/Alleanza nazionale (destra), Partito popolare/Segni (centro), polo progressista (sinistra-centro). È possibile ipotizzare che in alcune aree del paese possano verificarsi sistemi bipartitici (e quindi diversi sistemi politici): Lega/Berlusconi vs. polo progressista; Alleanza nazionale vs. polo progressista; Forza Italia vs. Martinazzoli-Segni, ecc. Le combinazioni possono essere molteplici. L'ampiezza del recupero proporzio-

nale del 25% è, inoltre, un ulteriore fattore di impedimento della formazione di due schieramenti alternativi nazionali. Assieme alla difficoltà di formazione di un bipolarismo nazionale, con il rischio di avere un bipolarismo imperfetto (come prima avevamo il bipartitismo imperfetto), il collegio uninominale ha estrema difficoltà a determinare una maggioranza di governo e, comunque, a dispiegare pienamente una democrazia dell'alternanza. Il rischio più grave è che, in assenza di una chiara e coerente maggioranza parlamentare, i governi continuino ad essere non solo di coalizione, ma formati sulla base di accordi post-elettorali. Ciò ridurrebbe di fatto e prospettive al o ai partiti di centro, continuerebbe a porre la formazione del governo nelle mani dei



Il voto del principe Antonio de Curtis. In arte Totò

partiti e non dell'elettorato (perpetuando le radici del potere del ceto politico), faciliterebbe il fenomeno del trasformismo parlamentare. Le conseguenze politiche, o anche le implicazioni istituzionali e di cultura politica, del collegio uninominale possono essere profonde e potenzialmente tanto di segno positivo, quanto di segno negativo, anche se sono ancora scarsamente visibili. Intanto avremo un doppio, e forse conflittuale, canale di legittimazione rappresentativa: i rappresentanti eletti direttamente dai cittadini nel collegio uninominale, e quelli eletti indirettamente in base al voto di lista. In secondo luogo, chi rappresenterà il deputato o il senatore eletto nel collegio uninominale? Rappresenterà l'intero suo collegio elettorale o forme comunitarie territoriali e di interes-

si? O solo la sua maggioranza di elettori? Ma in questo caso cosa succede se il cartello elettorale che ha determinato la sua elezione si scinde successivamente, tanto in Parlamento quanto sul piano politico-programmatico? Il punto chiave è che in una democrazia maggioritaria parlamentare, i rappresentanti non esercitano solo responsabilità individuale (che vale in molte materie, ma non in quelle politico-programmatiche presentate all'elettorato), ma anche responsabilità collettiva, sono cioè portatori di un programma politico di più forze. L'esercizio della responsabilità politica collettiva implica, allora, partiti non solo di tipo maggioritario, ma partiti (o rappresentanti parlamentari) che abbiano il massimo di coesione parlamentare sulle questioni del programma.

L'esempio nipponico e quello della Nuova Zelanda

Sistemi agli antipodi nell'Oceano Pacifico

ANTONIO MISSIROLI

I Italia e Giappone sono stati, i soli paesi dell'area Ocse a non aver conosciuto una «normale» alternanza di forze politiche al governo. Le coalizioni raccolte attorno alla Dc e le amministrazioni guidate dal *Jiminto*, il partito liberale democratico (Ldp), hanno a lungo dominato il panorama politico dei due paesi. Le elezioni politiche anticipate di giugno, sull'onda dello scandalo che ha colpito governo e leadership liberaldemocratica, sottraggono per la prima volta dal 1955, al *Jiminto* il controllo della Dieta, il parlamento giapponese. Una coalizione eterogenea - comprendente socialisti, socialdemocratici, i buddisti del *Komato* e altre formazioni minori - ha dato vita ad un governo il cui impegno principale, era ed è quello di porre dei limiti alla corruzione politica varando, fra l'altro, un'aperta riforma elettorale. Il pacchetto di misure proposto dal premier Hosokawa è stato tuttavia respinto nei giorni scorsi, per 130 voti contro 118, dalla Camera Alta del Parlamento giapponese. Ad affondare (almeno per ora) la riforma elettorale sarebbero stati i partiti parlamentari socialisti, convinti che il nuovo sistema di voto finirebbe per danneggiare so-

prattutto il loro partito, già duramente penalizzato alle scorse elezioni. Il pacchetto proposto da Hosokawa, infatti, riduce i seggi della Camera Bassa dagli attuali 511 a 500 ed introduce un sistema elettorale «misto» simile a quello adottato nei mesi scorsi dal Parlamento italiano: 274 deputati dovrebbero essere eletti in circoscrizioni uninominali a maggioranza semplice, i restanti 226 in liste di partito nazionali e su base proporzionale, con una clausola di sbarramento del 3%.

In direzione opposta alla Gran Bretagna marcia la Nuova Zelanda. Il 6 novembre scorso, infatti, gli elettori neozelandesi hanno rinnovato il Parlamento di Wellington con il sistema tradizionale - confermando al governo il premier conservatore Jim Bolger, sia pure con un solo seggio di maggioranza (50 su 99) - e contemporaneamente approvato, con circa il 54% di Sì, un referendum per l'introduzione di un sistema elettorale proporzionale ricalcato su quello tedesco. I due partiti maggiori, il *National Party* e il *Labour*, avevano chiesto di respingere la proposta, e hanno ottenuto entrambi attorno al 35% dei voti. A vincere il referendum, pur perdendo le elezioni, sono stati i due partiti minori, *New Zealand First* (di destra) e *Alliance* (ambientalista e di sinistra)

NARRATIVA

ORESTE PIVETTA

Lara Cardella

Ma che colpa abbiamo noi?

Ma che colpa abbiamo noi? «Volevo i pantaloni» scriveva Lara Cardella alcuni anni fa, lasciandoci sperare qualche cosa di più. Sollevò scandalo Lara, dai microfoni del Costanzo Show, protestando contro i malvagi e repressivi costumi dei suoi compaesani, denunciando persino il giornalista che l'aveva, letterariamente, stroncata. Ebbe i pantaloni Lara e con i pantaloni arrivarono le delusioni. Lara, volitiva, pietosamente occultate le trascorse prove narrative, non si rassegnò. Il giornalismo micro-opinionista non si è dimenticato di lei. La più intervistata, là dove occorre un pensiero qualsiasi e una faccetta formata tessera. In questi casi «si sa» conta la disponibilità al ricevitore telefonico: essere pronti quando l'intervistatore chiama, non negarsi, rispondere, colmare la finestra prevista in pagina. Lara Cardella però non s'accontenta. Vuole ancora la tv. E l'accontentano. Così ci tocca rivederla, persino in una trasmissione seriosa, politichissima, spicciolatamente etica come «Il Rosso & il Nero». Non solo rivederla, perché Santoro pure la interroga: «Lara Cardella, scritte...» Perché, Santoro, fai questo? Che cosa avrà mai la signorina per parlare? Quali meriti ha acquisito al no-tri e ai tuoi, Santoro, oech? Ed invece eccola, scarmigliata, arrabbiata, una, due volte, quante ancora? Per dire poi che ama Berlusconi, che Berlusconi è bravo, che i comunisti opprimono, che Forza Italia è «nuova». È vero che la televisione di Samarca e del post-Samarca ama i politici e gli intellettuali, i professori e gli esperti di fronte al pubblico delle piazze, che ha qualche esperienza da provare e un passato da raccontare. Continui così però. Non ci metta in imbarazzo con Lara, che francamente non sappiamo dove mettere con i suoi occhioni incattiviti alle prese con il vuoto dei suoi pensieri.

Feste

Ma chi legge nello spot?

La crisi taglia i consumi superflui e non c'è nulla che venga considerato superfluo quanto la lettura. Corriere ai ripari. Ma come? La discussione è intensa e non approda a nulla. Intanto incombono le elezioni e le speranze (di edizioni, s.r.l., libri) subiscono un altro duro colpo. Non sono tempi per pubblicare libri e soprattutto per venderli. Per le Feste si fanno ugualmente. Festa del libro, anche quest'anno, ma «unitaria», non solo Berlusconi e reti unificate, promossa dalle vari associazioni degli editori e dei libri. Tante iniziative e poi il colpo a sorpresa: uno spot pubblicitario inventato da Gavino Sanna. Confermata la centralità televisiva nel nostro universo, ecco il toccante: jingle e slogan intelligenti per convincere il lettore pigro e nottoso. Pubblicitari orgogliosi. Siamo nel genere «pubblicità progresso». Cerchiamo altri esempi tra gli spot in commercio: budini Cameo, libri sparsi, segno di consultazione frequente; Kinder, libri ornamentali; detersivi Atlas, niente libri; Butoni, idem con Abantunotto; Salsi Menta, figuriamoci; Y 10, vacanze ai tropici; Forza Italia, libri ornamentali alle spalle del Presidente. Mai nessuno che legga appassionatamente un libro insieme con una lei lingua nata... che mangia Kinder, aspettando che i ragatoni siano cotti, davanti ai laghetti verdi di Atlas, senza fretta... Adesso il libro o fa disordine (raro) oppure fa museo o mausoleo (ripetuto all'ossessione). Pubblicità negativa: non mettere libri alle spalle, potreste diventare come Lui.

Fort Knox

Libri e foreste

Emanuele Bevilacqua in un libretto pubblicato da Theoria («La biblioteca di Fort Knox») ci spiega come «salvare i libri da un'incerta fine». Nel colto manualetto, secondo le cadenze di una dotta conferenza, Bevilacqua ci illustra vari usi alternativi del libro: ombrello, paravento, materiale da costruzione, vedi i, antifurto, arma impropria. Bevilacqua lo fa per scherzo e non s'accorge che saremmo nel campo della pubblica utilità, una via per riciclare e poesie di Licio Gelli o le favole di Andreotti, per riqualificare il mercato, per risparmiarne qualche volenteroso lettore da una frode, perché infine migliaia di alberi non siano andati inutilmente distrutti.